

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Boccaccio maestro d'amore nei trattati del Cinque-Seicento (qualche esempio)*

Maiko Favaro

Fra le autorità letterarie più citate nei numerosi trattati d'amore scritti fra il Cinquecento e il primo Seicento, la palma spetta naturalmente a Petrarca: un dato fin troppo prevedibile, considerando la moda cinquecentesca del petrarchismo e la facilità con cui la poesia del *Canzoniere* viene associata al platonismo amoroso.¹ Anche altri grandi autori della tradizione italiana, però, sono menzionati con una certa regolarità, soprattutto per alcune questioni specifiche. Già in una precedente occasione mi sono soffermato sul riutilizzo dell'opera ariostesca.² In questa sede, vorrei invece rivolgere l'attenzione al caso di Boccaccio.³ Quest'ultimo viene citato dai trattatisti d'amore soprattutto per il *Decameron*; tuttavia, per alcuni temi troviamo riferimenti anche ad altre opere, quali il *Filocolo* (soprattutto per il quarto libro sui dubbi d'amore), il *Ninfale d'Ameto*, l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e il *Corbaccio*.

1. L'innamoramento per fama

Uno dei temi per cui Boccaccio viene menzionato più spesso è senza dubbio quello dell'innamoramento per fama, ossia l'innamoramento che avviene per il solo mezzo dell'udito, semplicemente ascoltando qualcuno che tesse le lodi di una donna. In effetti, varie novelle di Boccaccio raccontano di personaggi che si sono innamorati in questo modo: i trattatisti ricordano soprattutto le novelle di Gerbino (IV 4) e di Anichino (VII 7); viene citata inoltre, seppur molto

* A causa dei limiti di spazio, in questa sede discuto la presenza di Boccaccio nei trattati d'amore limitatamente ad alcuni temi, scelti fra quelli in cui le citazioni dall'autore del *Decameron* sono più frequenti. Per un quadro più completo della presenza boccacciana nei trattati d'amore cinque-secenteschi, rimando al mio *Boccaccio nella trattatistica amorosa del Cinquecento e di primo Seicento*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XII (2009), 1-2, pp. 9-29, di cui il presente scritto è un *excerptum* con piccole differenze a livello formale.

1 È prossima la pubblicazione di un mio volume sui modi di lettura e di riutilizzo della lirica (di quella petrarchesca in particolare) nei trattati d'amore del Cinquecento e di primo Seicento. Il libro apparirà per i tipi della casa editrice Maria Pacini Fazzi di Lucca, nella collana «Morgana».

2 Cfr. M. FAVARO, *Ariosto nella trattatistica amorosa del Cinquecento e del primo Seicento*, in «Italianistica», XXXVII (2008), 3, pp. 133-146. Rimando a tale articolo anche per ulteriori rinvii bibliografici sui trattati d'amore del Cinquecento. Fra i volumi usciti negli ultimi anni, è particolarmente importante S. EBBERSMEYER, *Sinnlichkeit und Vernunft. Studien zur Rezeption und Transformation der Liebestheorie Platons in der Renaissance*, München, Fink 2002.

3 Mi riprometto di indagare prossimamente anche la presenza di Dante nei trattati d'amore.

meno frequentemente, anche la novella del re di Francia e la marchesana di Monferrato (I 5).⁴ Del resto, ai trattatisti non sfuggono queste parole del prologo della novella di Gerbino:

assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcun per udita si possa innamorare; li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà [...].

(*Decameron*, IV 4 iii)⁵

Si può affermare che, in relazione all'innamoramento per fama, le novelle di Gerbino e di Anichino sono le testimonianze letterarie più frequentemente citate dai trattatisti, assieme al verso di Petrarca «Se non come per fama huomo s'innamora», dalla canzone a Cola di Rienzo (*Rvf* 53, v. 93). Molti trattatisti, però, sottopongono a discussione critica gli esempi boccacciani, facendo importanti precisazioni sulla possibilità dell'innamoramento per fama o addirittura negando che tale tipo di innamoramento sia possibile. Secondo Flaminio Nobili,⁶ ad esempio, è vero che molti si sono innamorati per fama come Anichino e Gerbino, ma occorre tener presente che le parole altrui nel descrivere la bellezza di una donna avrebbero poco effetto su di noi, se non ci figurassimo tale donna con l'immaginazione: e per farlo ricorriamo al ricordo di altre belle donne che abbiamo visto con i nostri occhi. Quindi, sia pure in maniera indiretta, viene confermata l'importanza imprescindibile della vista per l'innamoramento. Per tale motivo alcuni trattatisti specificano che un

4 Cfr. G. BETUSSI, *Dialogo amoroso*, Venezia, al segno del Pozzo 1543, cc. 19v-20r; ID., *Il Raverta* [1544], in *Trattati d'amore del '500*, a cura di G. Zonta, Bari, Laterza 1912, p. 127; ORTENSIO LANDO, *Quesiti amorosi*, in ID., *Varii componimenti ...*, Venezia, Giolito 1552, p. 23; F. NOBILI, *Il trattato dell'Amor Humano*, Lucca, Busdraghi 1558, c. 8r-v; L. DOMENICHI, *D'Amore*, in ID., *Dialoghi*, Venezia, Giolito 1562, p. 26; B. VARCHI, *Sopra alcune quistioni d'amore, lezioni quattro* [1554], in ID., *Opere*, Trieste, dalla sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco 1859, vol. II, p. 545; L. A. RIDOLFI, *Aretefila ...*, Lione, Rovillio 1562, pp. 31-33 e 83-84; ANONIMO, *Discorso sopra questioni amoroze*, Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, ms. Magl. XXI.37, ca. 1562-1575, c. XXXVr (il testo è trascritto anche in un altro manoscritto presso la medesima biblioteca, con la collocazione Fondo Nazionale II.I.106).

5 Uso come edizione di riferimento G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi 1980.

6 Cfr. F. NOBILI, *op. cit.*, c. 8r-v. Il Nobili nacque a Lucca nel 1533 e vi morì nel 1590. Studiò filosofia e medicina. Fra il 1554 e il 1557 fu tra i letterati della corte estense, lasciando un vivo ricordo di sé, soprattutto per il *Trattato dell'Amor Humano*, che egli compose nel 1556 proprio a Ferrara. Quest'opera fu assai importante per Tasso, che la postillò minutamente e la utilizzò ampiamente per la stesura delle proprie *Conclusioni amoroze* (le postille tassiane al trattato di Nobili si possono leggere in: F. NOBILI, *Trattato dell'amore humano [...] con le postille autografe di Torquato Tasso*, a cura di P. D. Pasolini, Roma, Loescher 1895). Tasso rimase inoltre in costante contatto con Nobili e gli inviò il manoscritto della *Gerusalemme liberata* per averne il parere; anche Annibal Caro fu suo caro amico. Nobili fu lettore di logica e di diritto ecclesiastico a Pisa e nel 1584 fu tra i fondatori dell'accademia degli Oscuri. In latino compose i trattati *De hominis felicitate libri tres*; *De vera et falsa voluptate*; *De honore*; in italiano scrisse anche i *Documenti ad una giovane sposa che aspira alla gloria di buona moglie*. Cfr. *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana*, Bari-Roma, Laterza 1967, vol. IV, p. 150; *Grande dizionario enciclopedico*, Torino, UTET 1993, vol. XIII, p. 381 (autore della voce è G. Barberi Squarotti).

uomo cieco dalla nascita non può veramente amare.⁷ Vari autori negano recisamente la possibilità dell'innamoramento per fama. Al massimo, si potrà provare 'benevolenza': occorre infatti la conferma della vista per potersi innamorare davvero. Insistono particolarmente su tale punto Benedetto Varchi⁸ e il suo seguace Luca Antonio Ridolfi:⁹ quest'ultimo dedica perfino un intero, lungo dialogo all'innamoramento per fama, l'*Aretefila* (1562), che tiene presente la trattazione varchiana sul tema con evidenti echi testuali. Se nella prima parte dell'*Aretefila* uno dei protagonisti, Federigo, argomenta a favore dell'innamoramento per fama ricorrendo spesso ad esempi di Boccaccio, nella seconda parte il suo avversario Lucio – che uscirà vincitore dal confronto – confuta le sue ragioni, per provare che l'innamoramento per fama non esiste. Lucio nega perfino la legittimità di ricorrere all'autorità delle novelle boccacciane, affermando: «quelle del Boccaccio sono novelle, nelle quali è concesso usare invenzioni d'ogni maniera liberamente; bastando solo, che gli accidenti che in quelle intervengono (per dovere la novella finire) siano piacevoli; e se non veri, al meno in alcuna parte verisimili».¹⁰ In ogni caso, secondo Lucio, Federigo ha interpretato scorrettamente i passi di Boccaccio. Ad esempio, Anichino non si innamora per fama: udendo della bellezza di Beatrice, è preso dal forte desiderio di vedere la donna, ma solo dopo essere stato alla sua presenza se ne innamora.¹¹ Riguardo al prologo della novella di Gerbino, Lucio sentenzia: «il Boccaccio parlò allora più secondo l'oppenione del vulgo, che secondo la ragione; sì come anche fece, quando disse, *Il servar fede a chi tela rompe, è hoggi reputata mattezza, et l'inganno compensar con l'inganno, si dice sommo piacere etc.*».¹² Quando invece Boccaccio «d'alcun vero innamoramento ragiona, sì come di quello della *Fiammetta*, e del

7 Cfr. ad es. M. ZOPPIO, *Psafone [...]*, in *Ricreationi amoroze de gli Academici Gelati di Bologna*, Bologna, Rossi 1590, p. 107.

8 Cfr. B. VARCHI, *op. cit.*, pp. 545-548.

9 Luca Antonio Ridolfi (1510-1570) fu un gentiluomo fiorentino che si trasferì dalla città natale a Lione, dove lavorò come collaboratore per lo stampatore lionese Rovillio curando edizioni e traduzioni di testi italiani (la sua presenza a Lione è documentata a partire dal 1537). La sua famiglia fu molto in vista a Lione, possedendo una banca importante e godendo del favore di Caterina de' Medici. Ridolfi curò un'edizione del *Canzoniere* e realizzò un rimario petrarchesco che fu molto apprezzato (l'opera fu più volte ristampata nel Cinquecento). Curò fra l'altro un'edizione del *Decameron*, in cui aggiunse una biografia del Boccaccio, e tradusse il *De mulieribus claris*. Oltre all'*Aretefila*, scrisse il *Ragionamento havuto in Lione, da Claudio de Herberè gentil'huomo franzese, et da Alessandro degli Uberti gentil'huomo fiorentino, sopra alcuni luoghi del Cento novelle di Boccaccio* (Lione, Rovillio 1557), opera che ormai gli viene attribuita con certezza (cfr. R. COOPER, *Le cercle du Lucantonio Ridolfi*, in *L'émergence littéraire des femmes à Lyon à la Renaissance, 1520-1560, études réunies et présentées par M. Clément et J. Incardona*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne 2008, pp. 29-50: 42-43). Per la biografia del Ridolfi, cfr. la voce relativa in G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli 1722; É. PICOT, *Les français italianisants au XVIe siècle*, Paris, Champion 1906-1907, vol. II, pp. 19-26. Per la bibliografia completa delle opere di Ridolfi e di quelle coeve lui riguardanti, cfr. M. M. FONTAINE, «*Un coeur mis en gage*». *Pontus de Tyard, Marguerite De Bourg et le milieu lyonnais des années 1550*, in «*Nouvelle Revue du XVIe siècle*», II (1984), pp. 69-89: 87-89; per i rapporti del Ridolfi con la cultura francese, cfr. anche V. L. SAULNIER, *Maurice Scève (ca. 1500-1560)*, Genève-Paris, Slatkine 1981 (Réimpression de l'édition de Paris 1948-1949), *ad indicem*. Ringrazio per i consigli bibliografici sul Ridolfi l'amica Élise Rajchenbach-Teller.

10 L. A. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 82.

11 Cfr. *ivi*, pp. 83-84.

12 *Ivi*, p. 84.

suo nel *Laberinto* (che finti non furono) sempre vuole, che la vista sia stata la prima porta, per la quale entri prima necessariamente ne i nostri cuori cotal amore». ¹³ Anzi, secondo Ridolfi, come anche per il suo maestro Varchi, non basta semplicemente vedere la donna: occorre vederla da vicino e occorre che la donna abbia gli occhi bene aperti, per ammirarne le pupille. Sia Varchi sia Ridolfi citano l'esempio del Cimone boccacciano (V 1) il quale, quando vede per la prima volta Ifigenia, mentre ella sta dormendo, desidera subito vederne gli occhi. Quando la fanciulla si risveglia, Cimone fissa i suoi occhi e rimane ammaliato dalla loro dolcezza: è solo allora che si innamora veramente. ¹⁴ Sia Varchi sia Ridolfi, inoltre, specificano che per potersi innamorare è necessario che la donna si mostri benigna (almeno all'inizio). ¹⁵ Poiché sembra contraddire l'obbligatorietà di entrambe queste condizioni, ambedue i trattatisti si preoccupano di discutere il caso del boccacciano palafreniere di Agilulfo (III 2). Ridolfi lo liquida scrivendo che «i poeti hanno privilegio di dire assai più stravaganti cose, che quella non è»; inoltre, quello del palafreniere non era vero amore. ¹⁶ Varchi afferma: «E chi allegasse il palafreniere d'Agilulfo consideri che egli era palafreniere, e che il Boccaccio scriveva novelle, e anco per quello che si può giudicare, il suo non era de' più santi amori del mondo». ¹⁷

13 *Ivi*, pp. 85-86.

14 Cfr. B. VARCHI, *op. cit.*, p. 546, con interessante, minuta analisi: «[...] né è bastate il da vicino vederla, che è di bisogno il vedere gli occhi di lei; né questo anco è bastevole che fa di mestieri di vedergli aperti, come voleva far Cimone di quelli d'Ifigenia. Né anco questo è abbastanza, perché è necessario vedere la pupilla degli occhi; né il vedere la pupilla degli occhi sarebbe sufficiente, se non si riscontrassero quella dell'amante e quella dell'amanda l'una coll'altra; né il riscontrarsi insieme le pupille sarebbe assai, ma conviene ancora ed è forza, che in elle o sia in vero, o paia all'amante, che sia un certo che di benignità e d'amorevolezza verso di lui che dimostri, che ella se non accetta, almeno non rifiuta d'essere amata. E allora che finalmente tutte concorrono queste cose, nasce e si crea l'amore, e non mai prima»; in termini del tutto analoghi si esprime L. A. RIDOLFI, *op. cit.*, pp. 108-109. Anche in G. B. MANSO, *Erocallia ovvero dell'amore e della bellezza*, Venezia, Deuchino 1628, p. 533, viene sottolineata l'importanza per Cimone del poter vedere gli occhi di Ifigenia. Manso evidenzia in particolare il ruolo giocato dalla grazia nei movimenti degli occhi (nelle pagine in questione, il trattatista valorizza la bellezza riposta nei movimenti del corpo): «E Cimone di lavoratore fatto subitamente giudice della bellezza della sua Efigenia, la qual dormiva; a ragione desiderava, ch'ella risvegliandosi aprisse gli occhi, perch'egli riguardar potesse i lor movimenti: i quali veduti ebbero in lui tanta forza, che di rozzo; e quasi salvatico, ch'egli era feronlo incontanente divenir savio». Uscendo dal perimetro dei trattati d'amore, si possono ricordare le due menzioni di Cimone in M. BANDELLO, *Le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1992-1996, 4 voll.: cfr. Parte II, Novella XLI, p. 399 e *Ivi*, Novella XLVII, p. 458.

15 Cfr. B. VARCHI, *op. cit.*, p. 546; L. A. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 108.

16 *Ivi*, p. 109.

17 B. VARCHI, *op. cit.*, p. 547. La novella del palafreniere è oggetto di un'interessante ricezione nel Cinquecento. Se dalle parole di Varchi e di Ridolfi sembra trapelare un certo qual risentimento moralistico per l'amore 'lascivo' del palafreniere, altri autori – quali Bandello e lo Scaligero – pongono l'accento soprattutto sull'utilità degli insegnamenti che si possono trarre dalla novella boccacciana. Bandello e Scaligero ritengono che la reazione di Agilulfo alla beffa del palafreniere sia un efficace «esempio di intelligenza, di magnanimità e di pratica di quel “saper vivere” che tanta parte ricoprono nel *Decameron*» (E. MENETTI, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma, Carocci 2005, p. 36). Bandello, in particolare, prende lo spunto da una novella analoga a quella del palafreniere per mettere a contrasto il comportamento del proprio «sfortunato barone» con quello del saggio re Agilulfo e per rimarcare l'esemplarità di quest'ultimo: «Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agilulfo longobardo da simil beffa schernito» (M. BANDELLO, *op. cit.*, Parte II, Novella XXIV, p. 194). Il narratore ne approfitta per inserire una significativa digressione su come leggere il *Decameron*: «Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, così uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno, i quali se per avventura vedeno in mano a chi si sia il *Decamerone* del facondissimo e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato messer Giovanni Boccaccio e altri libri volgari e in rima, entrano in còlera grandissima e sgridano fieramente

2. La gelosia

La questione dell'innamoramento per fama permette di esemplificare assai bene le modalità con cui i trattatisti riutilizzano i testi boccacciani: per questo è stato opportuno soffermarsi nel dettaglio. Boccaccio, però, si rivela un'*auctoritas* preziosa per sviscerare anche altri importanti temi della teoria d'amore. Ad esempio, la possibilità o meno di amare senza essere gelosi. Molti trattatisti citano la ballata decameroniana della giornata X per la tesi che l'amore è inseparabile dalla gelosia.¹⁸ Il riferimento boccacciano è particolarmente utile ai trattatisti, considerando che dal *Canzoniere* non si riesce a ricavare una risposta univoca a tale questione: in alcuni luoghi Petrarca dichiara di essere immune da gelosia,¹⁹ ma sembra contraddirsi altrove.²⁰

Da Boccaccio i trattatisti possono ricavare anche una casistica dei fattori che contribuiscono ad eccitare la gelosia. Varchi²¹ rinvia alla novella di Arriguccio Berlinghieri (VII 8) per dimostrare che ingelosiscono prima e maggiormente quelli che sanno di non avere grandi qualità. Accresce la propria gelosia «quasi in infinito» anche chi è per natura sospettoso, come si ricava dalla novella del geloso che si traveste da prete (VII 5). «In molti luoghi», Boccaccio dimostra che la gelosia dipende inoltre dal carattere e dalle virtù non solo dell'amata, ma anche delle persone che le stanno vicino, quali «la madre, la balia, le parenti, i famigliari, le vicine e le compagne». Conta molto pure lo stato d'animo dell'amante verso l'amata. Se l'amante è adirato, diventa geloso per un nonnulla: Varchi rinvia a Boccaccio senza menzionare alcuna novella in particolare. Del resto, per un tema come la gelosia è naturale che i trattatisti trovino utili elementi di riflessione soprattutto in opere di taglio narrativo come il *Decameron*. La gelosia è infatti una delle più tipiche cause scatenanti di vicende narrative.²² Non è un caso che un altro autore molto citato al riguardo sia l'Ariosto del *Furioso*.

chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da sì fatte lezioni appararsi e le donne divenirne meno oneste. E qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sì, anzi credo che sia cagione molte fiata di schifar mille inconvenienti. E acciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimonii, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta od udita la novella d'Agiluffo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perché si sarebbero d'un'altra maniera governati» (*ivi*, p. 195). Bandello e Scaligero aderiscono a quella tendenza interpretativa che considera il *Decameron* come un'opera di filosofia morale: una tendenza che è propria anche del Doni e del Sansovino. Secondo quest'ultimo, Boccaccio rappresenta il «vizio» per far riconoscere ed apprezzare il suo opposto, ossia la virtù. Cfr. E. MENETTI, *op. cit.*, pp. 35-40.

18 La ballata inizia con questi versi: «S'Amor venisse senza gelosia, / io non so donna nata / lieta com'io sarei e qual vuol sia». Viene citata in O. Lando, *op. cit.*, p. 19; B. Varchi, *Sopra alcune quistioni d'amore ...*, cit., p. 545; B. ARNIGIO, *Lettura [...] sopra 'l sonetto 'Liete, pensose, accompagnate e sole'*, Brescia, [Marchetti] 1565, c. 16r.

19 Cfr. *Rvf* 182, vv. 9-14: «Di queste pene è mia propia la prima, / arder dì e notte [...]; // l'altra [la gelosia] non già: ché 'l mio bel foco è tale, / ch'ogni uom pareggia; et del suo lume in cima / chi volar pensa, indarno spiega l'ale.» (l'edizione di riferimento è F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori ed. aggiornata 2004).

20 Cfr. *Rvf* 105, v. 69: «Amor et Gelosia m'anno il cor tolto»; *Rvf* 115, vv. 10-11: «la gelosia che 'n su la prima vista / per sì alto adversario [Apollo] al cor mi nacque».

21 Cfr. B. VARCHI, *Sulla gelosia. Lezione una*, in ID., *Opere*, cit., vol. II, p. 573.

22 Il Serafini spiega che riguardo alle «fatiche et disagi molti» della gelosia si trovano numerosi esempi «nelle bellissime favole di M. Giovanni Boccaccio» (M. SERAFINI, *Sopra un sonetto della gelosia di m. Giovanbatista Strozzi*, Firenze, Torrentino 1550, p. 53). Sul Serafini, cfr. G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit.

Ariosto e Boccaccio sono per l'appunto i due numi tutelari dell'*Antidoto della gelosia* del mantovano Levanzio da Guidicciole, che discute della gelosia tramite novelle di ispirazione boccacesca e riflessioni sulle storie del *Furioso*.²³ Comunque, il *Decameron* non è l'unica opera boccacciana a fornire elementi di riflessione in materia di gelosia: Tasso espone e commenta la descrizione allegorica della Gelosia che si legge nel *Filocolo*.²⁴

3. *Il libero arbitrio in amore*

Boccaccio offre spunti di discussione per uno degli aspetti più discussi dai trattatisti, quello dell'esistenza del libero arbitrio in amore. Particolare interesse desta la novella di Ghismonda (IV 1). Lo riscontriamo ad esempio nel Betussi del *Dialogo amoroso*. Secondo il trattatista bassanese, esiste un amore per destino e un amore per libera elezione. L'amore per destino nasce da «equalità di sangue»: è per questo che può accadere che una donna si innamori di qualcuno non degno di lei. Betussi cita l'esempio di Ghismonda e Guiscardo, «benché quello della nobilissima giovane fu più tosto per elezione, perché si accese ne i nobilissimi costumi, et non nello stato vile, che la virtù et la bellezza sono i lacci di amore quella per perfettione, questa per lascività, ma sia come si voglia, questo si è un amore concesso da i Cieli per destino, e lo ho per buona spetie di Amore quantunque per lo più et quasi mai non sia uguale né conforme».²⁵ Varchi ricorda la novella di Ghismonda

23 Cfr. LEVANZIO DA GUIDICCILO, *Antidoto della gelosia, distinto in doi libri, estratto da l'Ariosto*, Brescia, Turlino 1565 (ne esiste anche un'altra edizione, dello stesso anno, pubblicata a Venezia da Rampazzetto). A c. 11v, Eurina dice all'Infiammato: «Parmi che vi forziare a narrar favole simili a quelle del Boccaccio. Dio sa poscia come le cose stanno». Poche sono le notizie di cui disponiamo su Levanzio. Egli nacque a Guidizzolo (nel mantovano) e fiorì nel 1580. Fu probabilmente in rapporti con l'ambiente bresciano (a giudicare da dove furono stampate le sue opere e i personaggi cui le dedicò), e in primis con la bresciana Accademia degli Occulti (su questo punto, vedi anche R. A. PETTINELLI, *Ariosto «altissimo platonico»: una proposta di lettura del Furioso nel secondo Cinquecento*, in EAD., *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni 2004, pp. 45-63). L. Pescasio afferma che, oltre all'*Antidoto della gelosia*, di lui si conosce solo un'altra opera, sull'allevamento del baco da seta (*Avvertimenti di Levantio Mantoano Guidicciole; bellissimi, et molto utili a chi si diletta di allevare e nudrire quei cari animalletti che fanno la seta: quali volgarmente si nomano Cavaglieri, overo Bombici, o Bigatti, o anco Bacchi, come ti piace. Senza quali, malamente, e di rado potrai conseguire il desiato frutto. Novamente dati in luce*, Brescia, Turlino 1564: si tratta di un'opera chiaramente influenzata dal *De bombyce* del Vida): cfr. L. PESCASIO, *Levanzio da Guidizzolo novelliere mantovano del cinquecento*, in Levanzio da Guidizzolo, *Le piacevoli novelle di Levanzio da Guidizzolo: dall'Antidoto della gelosia*, a cura di L. Pescasio, Mantova, Padus [1972]. Lo studioso non ha notato, però, che nel corso dell'*Antidoto della gelosia* si fa riferimento a degli «amorosi dialoghi» composti dallo stesso Levanzio (cfr. p. 232), i quali devono essere andati perduti.

24 Cfr. T. TASSO, *Discorso della gelosia*, in *Delle rime et prose del sig. Torquato Tasso*, Ferrara, Vasali 1585, cc. 182v-183r.

25 Cfr. G. BETUSSI, *Dialogo amoroso*, cit., c. 19r-v. Il Betussi nacque a Bassano (Vicenza) nel 1512 ca. e morì poco oltre il 1573. Fu attivo come letterato a Venezia dal 1542, nel 1544 fu probabilmente assunto dal Giolito come correttore e consulente editoriale e dal 1545 fino probabilmente al 1549 fu al servizio del conte Collaltino di Collalto. Tra la fine degli anni quaranta e la fine degli anni cinquanta viaggiò in varie località italiane e nel 1559 entrò al servizio del condottiero Gian Luigi Vanvitelli. Oltre ai già ricordati *Dialogo amoroso* e *Il Raverta*, Betussi fu autore di un altro dialogo d'amore (la *Leonora*, a stampa nel 1557), di vari volgarizzamenti, soprattutto boccacciani (il *De claris mulieribus* nel 1545, il *De casibus virorum illustrium* nel 1545, il *De genealogiis deorum* nel 1547), di un'opera tipicamente encomiastica quale *Le imagini del tempio di Giovanna d'Aragona* (1556), del *Ragionamento sopra il*

come esempio paradigmatico di amore per elezione, perché «maturamente e con deliberato consiglio ad amore si donò, disaminando prima fra sé stessa, e discorrendo chi del *suo* amore fosse degno».²⁶ Nobili, che crede fermamente nel dominio del libero arbitrio sul sentimento amoroso, menziona il caso di Lisa nella novella del re Pietro (X 7) come un esempio dell'astuzia degli amanti nell'ascrivere il proprio amore al destino. Tale astuzia, osserva Nobili, è adoperata dai poeti per mostrarsi umili all'amata e per farle credere che, «conoscendosi troppo indegni di servire sì rara donna, avrebbero voluto opporsi ad Amore»: analogamente a quanto fa Lisa nei riguardi di re Pietro, per l'appunto. In questo modo, i poeti «sperano di trovar mercede; conciosia cosa, che con questa humiltà paia loro di muovere gagliardamente la donna loro, et oltre a ciò vogliono indurre in lei questa credenza, che ne anco per lei sia sicura cosa il disprezzare un amore dato dal cielo».²⁷ La novella di re Pietro è citata d'altronde ben volentieri dai trattatisti, perché il comportamento tenuto dal re sembra possedere i caratteri dell'esemplarità nella sua impeccabile cortesia. Scipione Bargagli scrive che i cavalieri «con ingegnossissimi segnali, alle loro signore solamente noti, o con onestissimi favori di sopra 'nsegne da quelle a loro donate (di che largo testimonio tra gli altri vi rende il re Pietro di Sicilia verso la Lisa), compariscono a render ragione dell'amore e del valor loro in un medesimo tempo».²⁸ Nel *Raverta* betussiano, la Baffa cita il re Pietro della novella boccacciana come perfetto esempio di uomo sensibile il quale, consolando Lisa con dolci e amorevoli parole, impedisce che la donna muoia per amore.²⁹

In base agli esempi esaminati in queste pagine, risulta chiaro che i trattatisti d'amore del Cinquecento e del primo Seicento sono ben disponibili a citare Boccaccio (in particolare quello del *Decameron*) per comprovare le proprie affermazioni, anche se – come si può riscontrare soprattutto nei dialoghi – troviamo spesso l'obiezione che le novelle del *Decameron* sono un prodotto dell'immaginazione letteraria e, in quanto tali, sono inadatte a supportare argomentazioni con pretese di 'scientificità'. Del resto, neppure la frequente contraddittorietà delle affermazioni petrarchesche impedisce ai trattatisti di fare del *Canzoniere* l'autorità per eccellenza dei propri scritti sull'amore. Oppure si pensi al caso del *Furioso*, che i trattatisti citano disconoscendone

Cathaio (1573). Cfr. C. Mutini, *Betussi, Giuseppe*, in *DBI*, 1967, vol. IX, pp. 779-781. Sul Betussi esiste anche una monografia: L. NADIN BASSANI, *Il poligrafo veneto Giuseppe Betussi*, Padova, Antenore 1992.

26 Cfr. B. VARCHI, *Sopra alcune quistioni d'amore*, cit., p. 557.

27 Cfr. F. NOBILI, *Il trattato dell'Amor Humano*, cit., c. 42r-v.

28 Cfr. S. BARGAGLI, *Giucio di quistioni d'amore*, in *Id.*, *I trattenimenti* [1587], a cura di L. Riccò, Roma, Salerno Editrice 1989, pp. 94-95. Il Bargagli nacque a Siena nel 1540 e ivi morì nel 1612. Di antica e nobile famiglia, fratello di Girolamo, fu membro delle prestigiose accademie senesi degli Intronati e degli Accesi. Ebbe interessi iconologici: tradusse ad es. il sesto libro degli *Hieroglyphica* del Valeriano. Oltre alla raccolta di giochi e novelle intitolata *I trattenimenti*, scrisse fra le altre cose il dialogo *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sanese*; apprezzatissime furono le sue *Imprese*. Curò l'antologia della lirica toscana *Mazzetti di fiori, dalle rime di più valenti poeti toscani*. Cfr. L. RICCÒ, *Nota biografica* in S. Bargagli, *I trattenimenti*, cit., pp. LXXIX-LXXXIV.

29 Cfr. G. BETUSSI, *Il Raverta*, cit., p. 94.

sistematicamente la dimensione ironica. Perciò, non stupisce che Boccaccio possa risultare, assieme a Dante, Petrarca ed Ariosto, uno degli scrittori in volgare più citati nei trattati d'amore.